

L'attività letteraria di Jiri Orten, che si colloca tutta nell'arco di pochi drammatici anni, è un tentativo di scavare dentro se stesso per trovare ciò che di vero ed immutabile c'è in un essere umano, indipendentemente dal succedersi delle cose. La poesia è per Orten "la voce dell'anima", qualcosa che è lieve e pesante insieme, come la parola. Esule, solo, tradito, il Poeta soltanto apparentemente è smarrito di fronte ai disastrosi eventi della guerra; in realtà egli si pone in una dimensione "altra" che gli consente una vista acutissima e profonda.

1 ECU

*J. Orten*

ETA ETA  
GLI UCCELLI  
GIALLI



S·E / N·O

xilografie di Frans Masereel (1889-1971)

Le Edizioni Biblioteca del Vascello  
collaborano all'iniziativa  
MILLELIRE di Stampa Alternativa  
con una propria collana nella collana

Già apparso:

Nikolaj Rajnov: *Il diavolo creatore*

Numerosi altri titoli sono in preparazione

---

## JIRI ORTEN

Per Jiri Orten, un poeta la cui attività letteraria si colloca tutta nell'arco di sei-sette brevi drammatici anni, è particolarmente vero ciò che banalmente si dice di molti: la dimensione dell'esistenza s'intreccia e si sovrappone continuamente a quella poetica. Che non significa, nel suo caso, vivere in maniera artistica la propria vita o in maniera "umana" la propria arte. La sua vita, che gli viene radicalmente e crudelmente negata con mille divieti e mille rifiuti, è per forza di cose, o meglio dalla forza delle cose, distillata, spremuta fino a coincidere con la sua attività scrittorica. Poco prima della morte egli arriva a un punto in cui davvero la vita si riduce a poche, essenziali attività pratiche e al puro atto dello scrivere. Logico e naturale che il destino si incarichi di eliminare l'ingombro fisiologico del corpo per dare, a memoria futura, luce e spessore alla pagina scritta, alle sue parole, a quelle fissate con grafia ancora fanciullesca nei tre quaderni che formano i suoi diari, e a quelle rimaste nelle poche cose dattiloscritte e nelle altrettante poche stampe.

Che la morte infatti sembri essere il suo destino specifico, il segno e la cifra della sua vita, è cosa evidente e detta da subito. L'amico Kamil Bednár conclude così una sua poesia del 1943 in memoria di Orten: "Ho visto la fessura della morte / ho visto l'istante fra il non essere e l'essere / Come se per un istante fosse tornato quel tempo, / quando inesorabilmente ti affrettavi a morire / lo presentivi, ma non sapevi, / eri così solo...". Ma tutta sui generis è la sua corsa verso la morte, è una corsa che mai, in nessun momento, è

stata una fuga dalla vita. I due termini, lungi dall'essere contraddittori, si sostengono e si legittimano a vicenda, in un nodo che egli riesce a dire solo con gomitoli di simboli e di immagini.

Jiří Ohrenstein (questo era il suo vero nome) era nato il 30 Agosto del 1919 a Kutná Hora; la sua infanzia e la sua adolescenza erano state felici, ricche di positivi contatti umani, segnate dall'amore per il teatro, per la poesia e per lo sport (numerose le sue medaglie); arriva a Praga nel 1936: la decisione di trasferirsi è maturata anche per l'influenza del fratello maggiore Ota, che studia in una scuola di arte drammatica. Ammesso nel 1937 alla stessa scuola, reciterà (dimostrando un notevole talento) e scriverà testi teatrali. Ma è evidente che la sua passione più profonda è quella per la letteratura. Frequenta assiduamente gli ambienti letterari, stringe amicizia con un gruppo di giovani poeti (Bednář, Bonn, Hiršal e altri) che si riunisce, idealmente e fisicamente, intorno al poeta František Halas: questi sviluppano una tematica di tipo esistenzialistico, lasciandosi così alle spalle la grande esperienza dell'avanguardia ceca degli anni venti e trenta. La chiave della loro attività poetica è la ricerca della "verità" dei sentimenti umani, la ricerca dell'uomo in quanto tale, essere allo stato puro, esaminato per quello che è prima di tutti i condizionamenti storici e sociali ("l'uomo nudo" teorizzato da Bednář); ma l'oggetto di questa ricerca, l'uomo, appunto, è dominato in realtà da certe esigenze primarie, dalla necessità di essere amato e teneramente accudito, ed è così costretto a scontrarsi con la bieca e feroce realtà del mondo. La ferocia della realtà non è però in questi anni un luogo letterario, una dimensione di pensiero, ma una situazione oltremodo concreta: il mondo si avvia ai disastri della guerra, e il destino che tocca alla giovane Repubblica Cecoslovacca è uno dei più crudeli: dopo il tradimento del patto di Monaco si avvia la sua disgregazione, l'anno seguente cadrà in mano della Germania nazista. L'impatto di queste vicende sulla cultura ceca è terribile: basti ricordare che Karel Čapek, lo scrittore-simbolo di questa repubblica, muore nel dicembre del 1938 letteralmente di dolore. Per Orten, ebreo, cominciano tempi durissimi: gli spazi di libertà vengono ineso-

tabilmente ristretti, i rapporti umani diventano sempre più radi e rarefatti, potrà pubblicare solo sotto pseudonimo (lui, che già si è scelto uno pseudonimo!). Un destino di morte, quindi. Un destino di morte voluto, o accettato: all'inizio del '39 ha la possibilità di emigrare col fratello Ota, ma rifiuta. Per vivere una sua storia d'amore, una storia della quale sembra già sapere che dovrà finire. L'intreccio tra dati esterni e situazioni interiori è complesso, un gomitolo che pare difficile poter dipanare. Rimane, terribile, la sensazione di estraneità e di esilio, la sua vita si svolge tutta in assenza, un'assenza, molto ebraica, di tempi e di luoghi a cui aggrapparsi, di parametri che permettano di stabilire coordinate elementari, garanti dell'ordine esistenziale. La corsa verso la morte avrà la sua conclusione nel giorno del suo ventiduesimo compleanno, quando verrà investito da un'autoambulanza tedesca: morirà due giorni dopo, il 1 settembre, senza aver ripreso conoscenza. Dopo pochi giorni sarebbero iniziate le deportazioni degli ebrei cechi.

Nel suo romanzo "La straordinaria morte di Filip Fried" il protagonista muore alla quarta pagina: "Ed è tutto. All'inizio della storia l'eroe muore. All'inizio della storia, già non sono capace di dipanarne la fine". Orten, al contrario dell'eroe del suo romanzo, ci ha lasciato abbondante materiale che possiamo divertirci a dipanare. Ci ha lasciato innanzitutto i suoi diari, tre quaderni che egli chiama, dal colore della copertina, il Libro Azzurro, il Libro Zigrinato, il Libro Rosso. Sono diari scritti "in bella copia", una vera e propria opera letteraria, anche se di genere tutto particolare, un suo messaggio dalle tenebre che fa della vicenda della sua anima un motivo di riflessione per i posteri. Sono contenute in essi tutte le sue poesie, molte prose letterarie, pagine di riflessioni, notazioni personali, e citazioni, dai libri che via via legge, furiosamente e, pare, disordinatamente, citazioni che acquistano però una vita propria, che riescono chissà come a staccarsi dal loro testo di origine e si ricompongono con forza e precisione in un intenso sottotesto, parte essenziale del macrotesto dei Diari. Insomma, la determinazione e la forza con cui viene organizzato il discorso interiore di Orten nei Diari sconcerta un po' il

lettore, tanto forte è il contrasto tra una tale operazione e il "destino di morte" del poeta. E proprio i diari ci obbligano a rileggere la sua opera, ad esaminarla come un macrotesto ben organizzato e profondo. Un tentativo di scavare dentro se stesso per trovare ciò che di vero e di immutabile c'è in un essere umano, per trovare ciò che è sganciato ed indipendente dal succedersi delle cose, perché il loro insulso e tenero turbinare non ci dà la compostità del duraturo, che è di pertinenza solo dell'anima, nuda ed eterna verità dell'uomo. La poesia è infatti "la voce dell'anima", non nell'accezione banalmente sentimentale dell'espressione, ma nel senso più proprio: voce di ciò che più profondo e più duraturo esiste nell'uomo, del suo nocciolo duro, della sua essenza compatta, sconvolgente e senza fronzoli, un qualcosa di angelicamente dolce e di terribilmente e diabolicamente serio. Un qualcosa che è lieve e pesante insieme, come la parola.

La parola della vita e la parola della morte, che sono simili, perché si sa che la morte si rovescia nella vita e la vita nella morte, si sa che l'una presuppone l'altra, nel processo cosmico di generazione e corruzione, in un incessante moto circolare. Eppure l'uomo non riesce a vivere tutto questo dall'interno: la vicenda del nascere crescere morire succede all'uomo, succede a un io che continua a restare in uno strano spazio al di qua di tali accadimenti. Trasparente immagine del processo di nascita morte è il frammento *Eta Eta gli uccelli gialli*, databile al dicembre del 1938: l'Interno di vetro è l'utero materno che protegge e garantisce, la fuoriuscita da esso è un trauma terribile che ci sbalza in una dimensione "altra". È un tema che Orten riprenderà in un ciclo di sei poesie intitolato "Nella mamma". Nell'immagine della madre la continuità generativa della vita si accosta alla coppia vita-morte: il nascere è essenzialmente un cambiare, un mutare stato. Ma si nasce da una morte, si esce fuori dal sepolcro che è il corpo della madre, dove tutto è interno, racchiuso, conservato e protetto; il bambino, disturbato da un leggero bussare al ventre della madre, pensa che morirà, ma accetta il richiamo; pallido, piange contemplando la morte che è la sua nascita, e piange anche perché vuol

tornare indietro, dietro a un profumo dolcissimo (Era pallido / E poi aprì gli occhi e aprì la bocca e respirò e vide la sua morte, / una morte piena di luce e di volti spaventosi). E in realtà anche l'uscita dall'Interno di Vetro al "mondo" è solo relativamente una nascita, dato che l'io narrante non appartiene veramente a nessuno dei due universi. Se la situazione del "mondo" lo afferma e lo ingloba (imperiosamente, senza che sia possibile la reazione), egli però si sente assolutamente un estraneo; viene infatti totalmente agito: viene vestito, viene spinto a fare questo e quello, è sempre e comunque oggetto. Di contro, mai nel frammento si indica l'Interno di Vetro come la vera patria, il luogo d'origine a cui si ricorre con la forza della memoria, l'Eden perduto. La casa di vetro, oltre ad essere una situazione puramente astratta (non la si può guardare), è un indistinto che viene percepito solo nel momento in cui si pensa a un qualcosa al di là di esso; la nudità degli abitanti è solo in parte immagine di innocenza e di purezza, è sentita comunque come una condizione passivamente accettata. L'Interno non è in ogni caso una patria, è piuttosto un posto abbandonato, o meglio un posto rispetto al quale l'io è dislocato. È un'altra cosa rispetto all'io, istanza che vaga e si sposta, comunque al di qua di quei mondi, forse anche al di qua delle parole, di ogni parola. La realtà non è l'Interno di Vetro, la realtà non è un "mondo" che ci è estraneo; la realtà è passare da un'immagine all'altra: il momento di autenticità è, nell'universo di Orten, quello della soglia, del momento di passaggio, quel momento magico capace di dividere una prima e un dopo, un dentro e un fuori, un di qua e un di là. È lo spartiacque, un momento di frattura che viene vissuto come un presente assoluto che risucchia con violenza passato e futuro. È il mondo della penombra limpidissima, della nebbia, delle immagini tanto più vere quanto più oscillanti, è la zona che non è veglia e non è sogno, la zona dell'io sincero e disperato. Nei Diari compaiono due citazioni siglate Kaspar Hauser (sono passi tratti dall'omonimo romanzo di Jakob Wassermann). Kaspar Hauser è l'estraneo assoluto, l'essere del quale è inspiegabile sia la nasci-

ta che la morte: è evidente l'influenza di questo strano personaggio storico e letterario sul frammento.

Esule, solo, tradito, Orten è solo apparentemente smarrito di fronte al turbinare della vita. La verità della penombra, del dormiveglia, la verità delle zone di passaggio gli consentono una vista acutissima e profonda.

G.C.F.

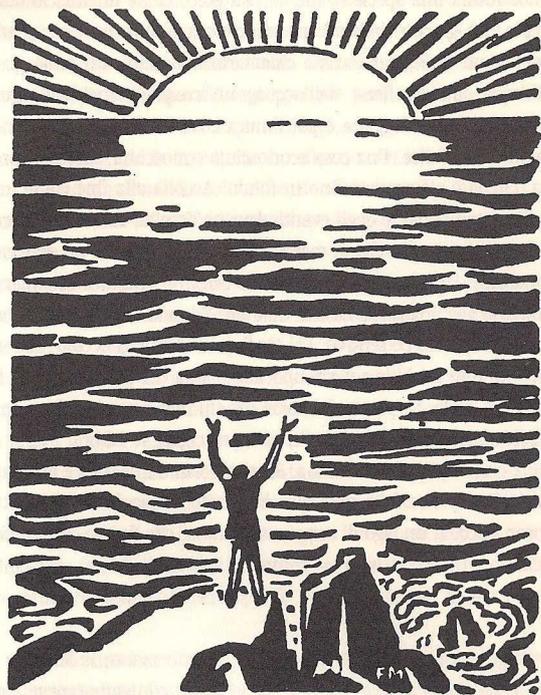
---

ETA ETA GLI UCCELLI GIALLI

In fin dei conti la casa è di vetro. Chi guarda dall'esterno, ma non lo si può fare, vede un coperchio quadrangolare, assolutamente integro, di cui penserà che sia forse sotto vuoto. Sotto questo coperchio vedrà noi. La casa è di vetro, infrangibile, come si dice. Noi, noi non usciamo mai fuori. Non c'è dove andare. Siamo nati qui. Siamo qui da sempre e non c'è niente altro. Ci chiamiamo Abitanti dell'Interno di Vetro. La denominazione è inesatta, perché l'interno non è di vetro e noi là dentro arriviamo a respirare, senza difficoltà e in modo da non accorgercene. Il vetro ha vari strati. Siamo proprio nel mezzo, e sfioriamo appena l'ultimo, il più vicino a noi. Molti strati fino al bordo del quadrangolo. Tutto intorno dell'acqua. Proprio in fondo, dove non arriviamo a vedere, poco prima del punto in cui non arriviamo a vedere, l'acqua finisce e c'è il cielo. Non ci sono colori in questo cielo, che vediamo anche diritto sopra di noi, sopra il vetro sopra di noi, è solo chiaro, così chiaro come certi occhi senza colore. Siamo nudi. Ci sfioriamo a vicenda, senza riconoscerci l'uno con l'altro. Eppure non siamo ciechi. Spesso pensiamo, qualcuno di noi, e quello sono io, pensa che l'assumere acqua in eccesso non ci consenta di distinguerci. C'è qualcosa d'altro? Non lo sappia

mo. Come è il giorno, così è la notte. Passano innumerevoli, bianchi e neri. Quello nero, è il buio, quella bianca, è la luce. Niente di più. Quanti siamo. Non abbiamo imparato a contarci. Siamo una folla. Una folla acefala. Senza linguaggio. Però proviamo sensazioni. Ci esprimiamo col guardare. Nudi, muti in un interno di vetro, tutto intorno acqua, luce, buio. Bere. Bere acqua. Così va la vita, che è senza fine. Mai la morte, non ne abbiamo memoria. Siamo nati qui. Tutti, nessuno prima, ma nessuno neppure dopo. Né vento, né bonaccia, né freddo, né caldo, una temperatura costante, una brezza costante, impercettibile e delicata, né donna, né uomo, come potremmo sapere. Così a lungo abbiamo guardato i capelli, fino a che i capelli sono spariti. E le mani. E la bocca. E il naso. E il petto. E le gambe. Tutto questo c'è, abbiamo tutto. Il superfluo. Il superfluo ovviamente non c'è, non c'è niente. Ci sono solo certe cose, che si possono comunicare con le dita di una mano, se è necessario comunicarle, ma nessuno lo sa fare. La cosa del guardare, che finisce nel non guardare. La cosa dell'acqua che da un'apertura scorre sul volto e che continua a durare. La cosa del contatto, che però non c'è, perché non c'è il non contatto, non c'è la solitudine. Tutto. Gli occhi sempre aperti. Un qualcosa si trova in essi: il buio, la luce. Così passano i giorni. Con identica rapidità, senza sosta. Aspetto che si metta a piovere.

Sempre la stessa direzione dello sguardo. Un pezzo di cielo, un seno sinistro, una fonte di capelli neri. Delle pupille proprio al centro del bianco. Pupille come se riposassero, aspettando un qualcosa di grande. Ma non aspettano, sembra soltanto. Le pupille hanno smesso di essere pupille e ora sono pezzetti di vetro.



Succede qualcosa all'acqua. Nella smisurata calma del giorno prende forma una specie di niente. Ma ecco, come un fruscio dalle tenebre. Un giorno abbiamo incominciato a sentire un ondeggiare, a sentire un ondeggiare, come chiamarlo altrimenti, un ondeggiare dell'acqua, un gonfiarsi dell'acqua, un'irrequietudine dell'acqua. Questo segreto ondeggiare è poi l'unica cosa sconosciuta che conosciamo. Dio, si dice. Una cosa sconosciuta conosciuta, una cosa provata, che si è già provata fino in fondo. Accolta alla fine come una peculiare componente degli eventi. Appena accolta, diventa un niente. E avanti. Aspetto che si metta a piovere. Il sole. Ce ne eravamo dimenticati. La luna. Dei colori chiari. Durante una luce scomparve il contatto alla mia spalla destra. Guardai. Non vidi niente. Un contatto era scomparso. Lo sentivo. Più tardi, in un batter d'occhio, dimenticai. Durante un buio un crampo alla pianta del piede sinistro. La pianta del piede. La pianta del piede per chi non cammina. La pianta del piede per chi sfiora i capelli, le sopracciglia, le labbra, i petti di altri. È cessato, oppure continua. Sussiste. Siamo una folla e non sappiamo. Siamo una folla nata qui, in questo spazio invetriato, tutto intorno l'acqua, un lago di acqua, sterminato, che finisce con un cielo chiaro, il sole, la luna, il contatto, il bere, il durare. E avanti. Aspetto che si metta a piovere. E io in nessun luogo. Perduto.

Ogni lontananza che si possa toccar con mano, la seconda o terza volta che la si tocchi con la mano cresce contemporaneamente a un sentimento, a un sentimento dentro di noi. Ma qui, se non c'è lontananza?

Un io perduto. Dove ha preso le parole? Dove ha cominciato a parlare? Parlare? Aspetto la pioggia, che cos'è? Lo so? Sì, lo so. Se so del perdere, allora comincio a vivere, allora comincio a fare chiarezza, allora comincio a ottenebrare. Chiamatelo ottenebramento, uomini al di là dell'acqua del lago, per me però non è di un'altra luce. Gli uomini al di là dell'acqua del lago, che io ho visto. Che ho sfiorato protendendo la mano, che ho sfiorato con le labbra, con un bacio. Che ho sfiorato dalla solitudine, da solitudine a solitudine. Come uno, non come folla. Che ho guardato, ho guardato a lungo, fino a venir meno. Un sogno, era un sogno, così lo avete chiamato. Ah, un sogno. All'improvviso sono un altro. E poeta di questa moltitudine al di fuori di ogni vita. Di questa felice moltitudine. Ci sono poche parole nel mio sogno. Nell'adoperarle, torno sempre a ripeterle. Deve bastarmi ch'io parli della fine della felicità per quelli che chiamo miei compagni e dai quali mi sono distaccato. In cosa? Nel sogno, nel sogno. Tutto volge all'indietro e io discorro di questo stropicciandomi gli occhi e appoggiando la testa, la testa abbandonata alle dita fredde, alle dita abbandonate, significate dalla morte. Sono da una qualche parte solo, lontano da tutto, e pioviggina minutamente. Ma cos'è dunque questa pioggia che aspettavo? È forse questa? Non lo è, non le somiglia nemmeno. Quella, quella, che ritorni.

Quando una rana cadendo nell'acqua dice il suo splash, altrimenti inesprimibile, l'acqua la capisce bene. Il vetro capisce le gocce della pioggia e del gelo. E il legno, dopo essere avvampato in fuoco, comprende la sua morte e brucia con un leggero scoppiettio. Gli uomini, gli uomini però, come fanno a capirsi arrotondando le labbra e muovendo la lingua, per formare delle parole, se non danno niente

all'infuori delle parole, che significano cosí poco, come ispirare un'aria pressoché viziata.

Era tanto, tanto tempo fa. Silenziosamente posavamo nel buio e calmi spiavamo il fruscio, aspettando l'imminente arrivo della luce, o veramente non aspettandolo, poiché doveva arrivare. Si aspetta solo quello che non deve arrivare, quello che spesso, forse, mai e mai arriverà. Tendevo l'orecchio al fruscio. Anche io tendevo l'orecchio. Di tanto in tanto raccoglievo con l'apertura sul volto, con la bocca, un po' d'acqua. Scorreva dentro di me e conservava la mia vita, era quello che abbiamo accettato come voluttà, l'unica voluttà, perché non ce ne sono altre, se non si sogna. Allora non avevo ancora dato un altro significato all'acqua e non le dicevo o pura, pura acqua. Scorreva dentro di me e la prendevo, come prendiamo l'angoscia, se dietro la finestra compare una testa che non ci aspettavamo. Tutto a un tratto un qualcosa si posò sui miei capelli. Un qualcosa fino ad ora non provato. Sussultai. Questo non succedeva mai. Disturbai il gruppo, sussultavo con insistenza. Cosa c'era nei miei capelli? Era una mano, piú tardi imparai a chiamarla cosí, era una mano fredda e morbida, e mi accarezzava. Passò sulla fronte, sfiorò le labbra. Un attimo dopo chiusi gli occhi. Non ricordo di piú. So solo che, volato via dalla folla per un comignolo, un comignolo del vetro, non ero piú in essa, ero da una qualche altra parte, affatto da una qualche altra parte. Si richiuse dietro di me e subito dimenticai, cessai di essere. Ma ero da un'altra parte, lo so con assoluta certezza. Ero da un'altra parte con gli occhi chiusi. Non ricordo di piú. Ah, dov'era rimasto il vetro, dov'era l'acqua, dove i miei amici nudi, dov'erano rimasti? E per quale nero comignolo ero volato via senza rompere

i vetri, non si era sentito nessun tintinnio, non si era frantumato niente, non avevo fatto niente, avevo solo percepito un toccar delle palpebre, un toccar delle ciglia, delle mie proprie ciglia, seriche e vellutate come quella mano che accarezzava i capelli, la fronte, le labbra e che chiudeva gli occhi, quella mano gentile e bella. Che è dietro un muro che si stende alla nostra sinistra, e di cui sappiamo che non è un muro di cimitero. È possibile che dietro di esso ci siano dei segreti? È possibile. Però non distinguiamo, a causa del muro. Si confondono con l'orizzonte, si confondono col cielo, si confondono con la vista, servendo qui come da spasso per i non vedenti. E frattanto uno sguardo che vede realmente, un giovane sguardo appena nato. Avevo abbandonato i miei compagni chiudendo gli occhi. Mi erano stati chiusi. E poi arrivò. Poi arrivò tutto. Tutto ciò che devasta, corrode, uccide: però ciò che era stato presentito, però anche ciò che era stato presentito non l'ho conosciuto.

Sono nell'aria. Quello che è stato, è dietro di me, e davanti a me, non so cosa ci sia. Circondato da niente, solo, solo volo nudo e privo di tutto. Sul principio sentivo ancora sotto di me la presenza dell'acqua. Volevo berne, ma non sapevo come. Poi d'un tratto, aperti gli occhi, fui colpito. Mi aveva colpito il mondo. Un paesaggio. Di colori. Il verde, il verde soprattutto. Il giallo, il giallo soprattutto. Ah, il giallo. Erano dei denti di leone, non conosco un altro nome, erano una folla di denti di leone che stavano in solitudine davanti a degli alti alberi, soffiati via dal vento, da un venticello che si strofinava alla mia faccia e che alitava sui miei capelli. Ero già sulla terra, sulla solida terra. Ero sdraiato su di essa. Con tutto il corpo aderivo ad essa, gravavo su di essa col mio corpo, col mio corpo incontaminato.

Mandai un grido. Io grido, grido, la voce echeggia e ritorna dal bosco un tono piú bassa, ritorna di mille toni piú avanti, cresce per la terra, fino a che la terra non ne è piena. Ecco, la mia voce. Prendetela. È vostra. Non mi appartiene piú. Ha parlato per la prima volta e ora risuonerà. Vado per la terra, vado per questa terra e alterno il mio stupore con niente altro che un nuovo stupore, uno stupore che non scomparirà mai piú. Qualcosa si è prodotto, qualcosa che non può sparire, tuttavia intuisco che anche se diventerò sordo, anche se diventerò cieco, udrò e vedrò. Vado per la terra, questa cosa sola so, e i miei piedi si librano in aria, ricadendo sempre su di essa, così dolcemente incatenato vado per la terra, avanti, domani, cosa sarà domani, domani sarà un lagnarsi, una lagnanza per questa prima sensazione di incatenamento, mai e poi mai di piú, i miei piedi. Come se danzassi, o terra, come se danzassi sopra di te. Ce n'era tanto, di quello che ora si spande così in un'unico fluire, in un'unico sorso, tanto di acqua ho dovuto bere, senza saperlo, affinché ora si effonda in gocce abbondanti, sempre piú abbondanti, sempre piú abbondanti, e si spanda fra cose nuove, sempre piú nuove. Ce n'era tanto. Vado per il bosco, là ho paura dell'elevatezza, mi nasconde il cielo, è quindi il cielo, quello spazio aereo coperto di nuvolette, quelle pecorelle sole solette, quelle toppe di azzurro, è quindi il cielo questo, attraverso il bosco, là ci sarà una cittadina, là ci saranno gli uomini al di là del lago. C'era la cittadina. C'erano gli uomini. E io arrivai da loro. Li guardai. Però ero nudo, troppo nudo per gli uomini al di là del lago. Dovetti vestirmi. Mi guardarono attentamente, con serietà, e mi condussero da un sarto. Il sarto mi prese le misure. Non avevo piú misure. Non l'ebbi mai piú, le avevo perse. Mi rivestirono dalla testa ai piedi. Tutto quello che c'era in mezzo. Ah, lo ricordo con una tale



intensità. Mi parlarono con una lingua. Io però riuscivo soltanto a strillare. In un certo qual modo, non ci capivamo. Vi sono riconoscete. Mi avete insegnato a parlare. Poco, so parlare poco, ma ci aggiungerò qualche vocabolo, e saranno un mucchio, saranno un mucchio di vocaboli, e allora forse riusciremo a capirci. Un pochettino, e riusciremo a capirci. Un pochettino, e vi lascerò con una profonda comprensione nel cuore. Io, uno degli Abitanti dell'Interno di Vetro, io, che ero nudo, che la mano di chissà chi ha sfiorato, per chiudermi gli occhi e condurmi via. Io, vetro, acqua, luce, buio, bere, contatto. Io, che comincio ad assomigliarvi, uomini al di là del lago. E dunque guardatemi bene, e dunque prendetemi, sono vostro. Sono quasi vostro.

Chi ha inventato la culla, perché essa possa dondolarsi? Chi ha inventato il tamburello, su cui si può battere? Chi ha inventato il buio, perché arrivi, e la luce, perché se ne vada? Chi ha inventato il riso, perché contraffaccia, il pianto, perché pianga, e niente di più, la morte, perché alletti, la vita, perché viva? Chi ha trovato la sabbia, che piove fitta tra le dita minute, indistinguibile e tacita. Chi infine dal fumo, dalla sabbia e dalle mani gentili comparve, solo, affinché cessasse il silenzio, affinché molti non soltanto parlassero, ma anche sussurrassero? Chi, chi, chi, chi. Mi sporgo dalla finestra e guardo il crepuscolo, che danza in un qualche luogo lontanissimo, cade lievemente, ma in modo che all'improvviso la testa e le dita si mettono a formicolare, e la penna, che seguiva con sicurezza la sua direzione, scivola dalla mano. Mi assorderò di parole. Mi assorderò così, dimenticherò. E per dimenticare la morte, un giorno mi darò la morte. E

per dimenticare quello che è stato posto sopra di me mi immergerò in essa come in un bagno freddo, nero e straziante.

Sera. Cammino intorno a una casa. I suoi muri sono opachi, ed è ricoperta da un tetto. Non è possibile vedere il cielo, un fumo sale dalla casa, si disperde nell'aria, ritorna, non ritorna. Cammino in silenzio, mi fermo. La testa all'indietro, le stelle. La testa all'ingiù, la pallida luna incalza la terra. Neanche questo è insolito. Lentamente comincia a cadere la pioggia. Comincia a cadere come se la mano di qualcuno le avesse chiuso gli occhi e ora venisse giù, venisse giù spensierata e il venir giù fosse per essa una cosa miracolosa, si meraviglia e si meraviglia, fino a che non c'è più dove cadere. Ricopre la terra, tutta la terra di cui in questo momento so, e non la lascerà più in questa forma. Mai più così pura, pioggia, ti poserai a terra. Tutto il resto è peggiore. Ah, stare così nell'acquazzone ed essere a piedi scalzi!

Pare che io abbia anche avuto un padre. Pare che sia morto. Pare che io abbia anche una madre. Che vive e mi sorride. Pare che io sia anche stato bambino. Sono anche andato a scuola. Sono stato malato. Ho un fratello. Più fratelli. Ragazze amate. Amici. Conoscenti. Posso sfiorarli, mai però nudo, soltanto con la mano tesa da solitudine a solitudine. Cosa mi volete far credere, uomini al di là del lago? Camminare e camminare, sí, a questo obbedisco. Ma cosa ancora, ma cosa di più? Come potrei con una frase saltare attraverso uno spazio ardente, come potrei con una parola stregare il cuore perché non batta, perché non batta così febbrilmente. Chi

deve aprire. Chi di solito apre. E quello non c'è. Quanta speranza. Solo poca, pochissima.

Alle sette e mezzo del mattino mi sveglio (in apparenza, in apparenza) e con facilità, come una palla, salto giù dal bianco letto. Il comodino alla mia testa, alla mia unica testa, il comodino che durante il giorno sta qui abbandonato e a cui prima di addormentarmi dico sempre: "Veglia su di me, Comodino, veglia su di me, ti consegnerò tutto quello che ho (è poco)", rimane solo. Faccio delle cose di cui si parla raramente in questi posti, in questi posti del comunicare (ho già imparato molto), ma queste cose riusciranno a recitare un pezzetto di salute, se si tratta appunto di lavarsi con l'acqua fresca, riusciranno a recitare un sospiro, se si tratta appunto di un breve sguardo allo specchio, riusciranno con tutte le forze a preparare quello che già da tempo è stato prestabilito. Semplicemente, come è semplice la felicità là da noi, nella regione del vetro e dell'acqua, vado poi fuori, respiro bene dal profondo e corro da posto a posto. Sto in ozio, sto seduto, "lavoro", riposo, bevo, mangio, defeco, soffro, mi rallegro un pochino. È quindi tutto? Ah no, mi incontro con i miei amici. Loro sono proprio come me, ma diversi. Ma diversi. Talvolta la sera mi riesce in una povera penombra di baciare una ragazza, se sono un uomo. Se sono un uomo? Sì, sono oggetto di sorrisi, come sono soliti esserlo gli uomini qui da voi. Essere oggetto di sorrisi, è ben formulato. Perché io non so cosa potrei rispondere a questo, se non mettermi a sedere in modo che nessuno osservi la mia condotta e dissoni alcuni dei sorrisi, alcuni dei sorrisi maschili, alcuni dei sorrisi femminili, quelli in cui c'è grazia, e quelli in cui c'è la cattiveria, e che non sono nemmeno sorrisi, ma collera. Il comporta-



mento, il mio comportamento su questa terra al di là del lago. Poi ritorno al comodino e al letto bianco, sfoglio qualcuno dei libri che amo, mi sprofondo nei miei sogni, mi inumidisco le labbra e scrivo, se sono un poeta, mi canto qualcosa e vado a dormire. Apparenza, apparenza, tutto quello che succede realmente. Sono dei brutti o sono dei belli? Sono di cuore buono e di cuori cattivi? Sono una loro apparenza? Una loro chimera? Mi desterò un giorno nel passato, che ora, anche nel sogno, mi sembra un sogno? E dove quindi non è un sogno. Chi mi ha insegnato a comporre le cose in forme così complesse. Chi mi disabituerà a questo. Chi additerà e darà un nome alle cose così, fino a che non saranno. Chi appunterà lo sguardo su di esse così direttamente, fino a che spariranno. Chi riconoscerà nel cuore del prossimo il passato, lo stesso passato che io ho. Non lo so. Non sono però tra i compagni, perché se sfioro qualcosa, quello sono io o un qualcosa dentro di me, che è scarso e freddo. Le cose si possono confrontare. Le cose intorno e dentro. Le cose dentro di me però non si possono confrontare. Spariscono, se le faccio mie. Si dileguano. È così da voi, è così. Veglia su di me. Tavolino, e tu donna che ho turbato, ma in cosa poi?, con una mascolinità mai imparata, assunta fin qui, qui come con una mascherata. Veglia su di me, Tavolino, è necessario raccogliere le forze. Le raccolgo quindi, come se all'improvviso bevessi dall'apertura sulla faccia un'acqua senza sapore, colore e senza calore.

Eta eta gli uccelli gialli di Jiri Orten  
Edizione a cura di Giancarlo Fazi  
© Edizioni Biblioteca del Vascello

© della presente edizione: Stampa Alternativa/Millelire  
per gentile concessione delle Edizioni Biblioteca del Vascello  
progetto grafico: Silvano Fassina  
composizione: Graffiti - stampa: CSF, via del Gesù 62 Roma  
*finito di stampare il 20 settembre 1991*